

Memorie generali e memorie specifiche

Alcune considerazioni sul fenomeno della proliferazione degli archivî letterari

di Luigi Crocetti

La tipologia delle biblioteche non è stata fin qui (forse per fortuna, e con l'eccezione riguardante la definizione di "biblioteca pubblica") materia di dibattiti accesi; i nostri modi di classificarle non sono troppo oscuri. Si è disputato un po' sulla differenza – nelle categorie generalissime – tra biblioteca "speciale" e biblioteca "specializzata": tutto sommato senza grandi conseguenze. Piuttosto, è nella coscienza di tutti che queste classificazioni sono di comodo, e non rispondenti a realtà, quando ci si trova di fronte a biblioteche anfibie tra un tipo e l'altro, che siano tali per nascita, per tradizione o per necessità. Portiamo solo pochissimi esempi.

Non sembra dubbio che la Biblio-

In occasione della presentazione al pubblico della Biblioteca Riccardo e Fernando Pivano, di cui tratta in questo stesso numero l'articolo di Francesca Ghersetti (p. 16-22), si è tenuto un seminario sul ruolo di questa biblioteca "nel contesto delle biblioteche specializzate di Milano" (Milano, 16 dicembre 1998). Pubblichiamo il testo dell'intervento tenuto da Luigi Crocetti in quella occasione.

teca nazionale centrale di Firenze sia una biblioteca generale; e tuttavia la possiamo anche considerare specializzata, dal momento ch'essa è anche (o ambisce d'essere) l'archivio nazionale del libro, vale a dire la raccolta complessiva dei documenti italiani: quindi una raccolta con un obiettivo preciso e circoscritto, per vasto che sia. Ci sono biblioteche universitarie che non esauriscono la loro funzione nel servizio all'università, ai docenti e agli studenti; ma, per ragioni le più varie, di solito storiche, si trovano anche a fare da biblioteca pubblica della città in cui si trovano: così la Biblioteca universitaria di Pisa. Ci sono, a loro volta, biblioteche pubbliche che svolgono un ruolo importante di conservazione: anche qui, per simmetria, diamo un nome, la Biblioteca Labronica di Livorno; ma veramente per questo caso non ci sarebbe bisogno di far nomi, tanto questa situazione è, in Italia, normale. Vediamo dunque che le tipologie s'intersecano, diventano trasversali; e il numero delle biblioteche di tipologia "pura" si riduce grandemente. In conclusione: l'etichetta incollata alla biblioteca dalla nostra mania tipologica è una di

quelle mezze verità di cui molte volte non sappiamo fare a meno. Mezza verità: tuttavia si tratta spesso di un'indicazione utile, in qualche modo, sul piano pratico, se non altro come designatrice di funzione istituzionale, principale o ideale.

In questa tipologia dai tanti colori c'è ora un nuovo accesso, una nuova figura. Quest'avverbio, "ora", significa soprattutto che se ne comincia a parlare diffusamente da non molti anni; ma la figura s'è andata delineando con qualche precisione da un trentennio: con l'approssimazione di date che in casi come questi si vorrà concedere. Parlo di un'entità che va sotto vari nomi: ma tutti comprenderanno di che si tratta dicendo, in mancanza di un termine migliore e più stringente, che sono gli archivî letterari; meglio ancora, gli archivî culturali. Di seguito li chiamerò, per comodità, semplicemente archivî. Alcuni di essi, che ora sono tra i maggiori, sono stati almeno delineati ancor prima degli anni Settanta; e dopo di loro ne sono nati non so quanti, ma certo decine e decine. Non voglio dire che si tratti di un istituto prima sconosciuto; anzi, la religiosa raccolta di carte e memorie di uno scrittore, di un artista, insomma di una personalità culturale¹ è consuetudine antica. L'ultimo illustre esempio ne era la corona formata dalle tre case delle, appunto, tre corone moderne: la schietta Casa Carducci a Bologna (dal 1921; arricchitasi poi del grande fondo di Francesco Flora), la squisita Casa Pascoli a Castelvecchio (dal 1953) e il dannunziano *monstrum* del Vittoriale a Gardone Riviera (dal 1938). E, d'altra parte, non c'è grande biblioteca o grande archivio che non conservi carte di personalità della cultura. Ma, tra gli archivî recenti, già Casa Moretti a Cesenatico, che tra questi sembra a prima vista il più affine al modello precedente, raccoglie sì libri e carte di Marino Moretti o in ogni mo-

do a lui pertinenti, ma allarga il suo sguardo ai “documenti consoni al carattere specifico della biblioteca e dell’archivio”;² col risultato che è possibile annettergli tutto ciò che appartiene a una nostra stagione letteraria, particolarmente se d’ambito romagnolo.

Ed è questa la caratteristica che mi appare principale nei nuovi archivi: di non essere dedicati soltanto a una personalità, ma di proporsi come deposito esteso, senza limiti o quasi nell’ambito della contemporaneità. E anche questa spesso viene travalicata, con carte appartenenti alla cultura del secolo scorso. Sembra anzi di poter dire che questo fatto è, in fondo, spia di ciò che ha contato, ben presto, per il governo di questi archivi: non tanto il taglio cronologico quanto l’affascinante tipologia della carta personale, privata, dello scartafaccio, del libro vissuto mediante una dedica o una postilla autografa, della lettera: di qualsiasi età. Essi sono quindi, prima d’ogni altra cosa, raccolte (e non già archivi nel senso più stretto del termine) di documenti personali e di libri che hanno cambiato *status*: da pubblicazioni a documenti personali anch’essi, *carte* anch’essi: se non altro, in mancanza d’altre tracce, per essere stati presenti nella biblioteca dell’autore e forse da lui letti (qui le sorprese non mancano). Questa figura è nuova, nel panorama dei nostri istituti, perlomeno dal momento che è assunta a figura autonoma (e in questi casi anche la quantità, lo sviluppo della figura ha il suo peso). Non ci sono ancora i mezzi, né ho le capacità, per fare storia di quest’avvento.³ Piuttosto, gioverà forse uno sguardo d’insieme alle principali tra le questioni che ne sono sorte.

Si comincerà dalla proliferazione (e anche, in certo modo, con questa si concluderà). In altri paesi (penso soprattutto alla Francia) è avvenuto qualcosa del genere, ma



La biblioteca-museo di Guillaume Apollinaire nel suo appartamento parigino di boulevard Saint-Germain (1953)

in proporzioni ridotte e, tutto sommato, si può dire che il luogo deputato per i depositi dei materiali di cui stiamo parlando rimane la Bibliothèque nationale. A rincalzo, c’è ora l’IMEC (Institut mémoires de l’édition contemporaine) che, se pure il suo scopo primario, secondo le dichiarazioni del suo direttore Olivier Corpet, non sia la conservazione di fondi ma la ricerca, di fatto ne ha allineati in pochi anni (dal 1989) un’incredibile quantità.⁴ Si tratta pur sempre, secondo le mi-

gliori tradizioni francesi, di un accentramento (poco importa che la sede dell’istituto, dall’anno prossimo, passi da Parigi a Caen). Ma, almeno, la burocrazia francese è, di solito, pulita e intelligente: trasportare un’esperienza del genere in Italia sarebbe, a mio avviso, pericoloso. Teniamoci dunque la nostra proliferazione: nella casa di Nostro Signore ci sono tante stanze.

Del resto, qualcosa di simile accade anche negli Stati Uniti (certo, con altre disponibilità, finanziarie e ➤

tecniche). Tuttavia l'idea di un archivio specifico generale dell'editoria di un paese non sarebbe da scartare, anche vista l'incuria che la maggior parte degli editori riserva ai propri archivi (molto più curati, stranamente, dalle aziende non editoriali). E intendo editoria in senso molto ampio, includendovi, per esempio, le redazioni di periodici. Ho visto recentemente arrivare al Gabinetto Vieusseux l'archivio di "Nuovi argomenti", e mi sembra un'acquisizione degnissima di nota. La proliferazione ha anche avuto conseguenze di segno non positivo: la liberalità dei possessori di qualche decennio fa s'è rarefatta, anche se ora ne è esempio insigne l'episodio che ci riunisce per i doverosi festeggiamenti. E c'è stato qualche non gradevole atto d'incerta concorrenza tra centri cointeressati. Ma, tutto sommato, ripeto, teniamoci la nostra proliferazione: qualsiasi tentativo d'irreggimentazione presenterebbe svantaggi assai più cospicui degli eventuali vantaggi.

I guai della proliferazione sono altri. Scopo comune di tutte le iniziative di cui stiamo parlando è indubbiamente la salvaguardia di materiali che altrimenti potrebbero andare dispersi o, peggio, restare inaccessibili; offrire alla comunità degli studiosi l'opportunità di lavorare di prima mano su oggetti unici. Bene, la proliferazione lavora contro questo proposito. Non contro la salvaguardia, almeno speriamo, perché siamo tutti disposti a pensare che ciascun istituto faccia efficacemente, in questo senso, il proprio dovere. Ma proprio contro l'uso del tesoro raccolto. La più grande generosità di consultazione non può compensare l'assenza di mappe che guidino l'esploratore. E qui la situazione non ci rallegra. Non che manchino imprese locali di descrizione, d'inventariazione, di allestimento di guide; e alcune di esse sono particolarmente rilevanti per qualità tecnico-scientifica; contro stanno le troppe



prive di senso comune, i cui animatori pensano di essere la prima tigre di cui parla Ortega y Gasset,⁵ e reinventano l'ombrello: risultato sono strumenti poco comprensibili e faticosamente utilizzabili.

La filosofia moderna della costruzione di chiavi di ricerca, cioè dell'indicizzazione, della catalogazione, dell'inventariazione, ci dice che tutti i documenti (intendendo questo termine nel suo significato più vasto, di oggetti che recano incorporate informazioni) si descrivono nello stesso modo. La descrizione di un libro, di un manoscritto, di un oggetto appartenente al mondo dei *realia* (cito questo caso, che in alcuni archivi – assumenti dunque carattere anche museale – non è infrequente) è identica, se si prescinde dalle ovvie differenziazioni nella caratterizzazione fisica: tutti avranno bisogno di un titolo, vero o coniato, di una formulazione di responsabilità intellettuale (se c'è), di una, appunto, caratterizzazione fisica, e così via. Non c'è alcuna necessità, per singolare che sia il fondo affidatoci, d'inventare. Queste operazioni non possono essere condotte senza un'adeguata cono-

scenza storica e culturale dei documenti che stiamo descrivendo: questa diventa indispensabile soprattutto in fatto di datazione e di ordinamento. Tuttavia i risultati della conoscenza vanno espressi in una lingua comune, una codificazione comune, pena l'incomunicabilità, perlomeno se vogliamo che le nostre registrazioni, e di conseguenza i nostri documenti, siano accessibili e usabili. Su questo punto tornerò tra un minuto; prima un'annotazione riguardo alla lingua comune. È una lingua comune internazionale codificata, anche se adopera forme e segni della cosiddetta lingua naturale; la prima fase della codificazione consiste soprattutto nello stabilire quali dati debbano essere forniti, in quale forma e in quale successione, la seconda nello stabilire quali modi d'accesso si debbano offrire ai ricercatori. Il dialetto ancora troppo usato in Italia non serve, provoca solo confusione; servono gli standard internazionali (sia pure, com'è ovvio, standard di fatto e non di diritto). E non si deve temere che, così facendo, le peculiarità del nostro materiale scompaiano, annegate nell'imperversante, triste omologazione: gli standard, a chi sappia usarli, offrono ogni libertà di approfondimento.⁶ Se seguire una normativa è sempre opportuno in campi come il nostro, diventa assolutamente condizione necessaria se abbiamo in mente, come credo che abbiamo, un disegno generale di cooperazione tra gli archivi. Le norme sono fatte per questa. E a quale cooperazione esse conducono? Cosa occorre per una vera cooperazione?

Iniziative d'ogni specie, tradizionali e nuove. Lo scambio d'informazioni, ovviamente e in primo luogo; la pubblicazione di bollettini (se preferite, *newsletters*); la pubblicazione, in qualsiasi forma, cartacea o no, dei propri inventari. Parecchi dei nostri archivi praticano già

queste forme d'informazione. Ma esse devono condurre alla costruzione di una base di dati disponibile in linea, una per ciascun centro. Queste saranno, adoperando parole della terminologia classificatoria, memorie specifiche, in cui la ricerca dovrà potersi svolgere secondo approcci plurimi (per nome, per soggetto, per data...); e non è difficile immaginare la potenza informativa moltiplicata che otterrebbe la confluenza di queste memorie specifiche in un'unica memoria generale (sempre in accezione classificatoria), disponibile, per esempio, sulla Rete delle Reti o, più familiarmente, in uno o più cd-rom. Vista la situazione attuale, in cui la proliferazione dei centri è anche proliferazione di metodi e linguaggi, non sarà facile conseguire l'obiettivo. Ma la difficoltà sta soprattutto nella volontà, dal momento che tecnicamente non ci sono ostacoli insormontabili; nel superare il pa-

triottismo d'archivio e nella consapevolezza che quando abbiamo imboccato una strada come quella di cui stiamo parlando, l'abbiamo fatto per rendere un servizio alla cultura. ■

Note

¹ *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900: l'area fiorentina* s'intitola la miglior mappa areale fin qui disegnata, a cura di Emilio Capannelli e Elisabetta Insabato (Firenze, Olschki, 1996). Altra importante pubblicazione – ma di ambito molto più vasto, includendo qualsiasi cosa sia considerata dalle biblioteche “fondo speciale” – è *I fondi speciali delle biblioteche lombarde*, Milano, Regione Lombardia, Editrice Bibliografica, 1995-1998.

² Sono parole della *Presentazione* di “Archivi del nuovo: notizie di Casa Moretti”, (ott. 1997), 1, p. 5.

³ Serviranno, per fare storia, i materiali più disparati, dai documenti legali agli inventari, ai numerosi articoli sparsi. E serviranno anche libri (ma l'e-

sempio è finora, salvo errori, unico) come *Ombre dal Fondo* di Maria Corti (Torino, Einaudi, 1977): un'aggiunta personale alle vicende del Fondo manoscritti dell'Università di Pavia.

⁴ FABIO GAMBARO, *Studiare l'editoria: l'esperienza dell'IMEC*, “La fabbrica del libro: bollettino di storia dell'editoria in Italia”, 1995, 2, p. 30-33; ma si veda anche, nello stesso periodico, la risposta di RAPHAËLE MOUREN, *L'IMEC et les bibliothèques publiques: en réponse à un panégyrique, une expérience de bibliothécaire* (1998, 1, p. 22-28), che espone giusti dubbi.

⁵ *Misión del bibliotecario*, p. 34-35 della traduzione italiana (*La missione del bibliotecario e Miseria e splendore della traduzione*, Milano, SugarCo, 1984).

⁶ Su questi aspetti molto utile è il contributo di CATERINA DEL VIVO, *L'esperienza dell'Archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux*, in *Metodologie informatiche per il censimento e la documentazione dei manoscritti: atti dell'incontro internazionale di Roma, 18-20 marzo 1991*, Roma, Istituto centrale per il catalogo unico, 1993, p. 174-182.